

FOCUS

■ Stefano Caserini

S. Caserini

Diar, Politecnico di Milano.

GLI IMPEGNI DELL'ACCORDO DI COPENHAGEN

UN ALTRO PICCOLO PASSO, ANCORA INSUFFICIENTE

A fine gennaio 2010 le negoziazioni sul clima hanno fatto un altro passo in avanti. L'accordo di Copenhagen, uno dei risultati della quindicesima sessione della Conferenza della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (Cop15), che si è tenuta a Copenhagen dal 7 al 19 dicembre 2009, è stato sottoscritto da 55 Paesi, che rappresentano il 78% delle emissioni globali. Come previsto dall'accordo, questi Paesi hanno comunicato al Segretariato della Convenzione [1] i loro impegni. 35 Paesi industrializzati, di cui 27 dall'Unione Europea, hanno definito riduzioni delle emissioni [2]. 20 Paesi in via di sviluppo, fra cui Cina, India, Sud Africa, Brasile, Indonesia ma anche Eritrea e Marocco, hanno definito le loro prime azioni per evitare una crescita eccessiva delle emissioni [2].

55 Paesi hanno firmato l'Accordo di Copenhagen nel quale i criteri delle "responsabilità comuni ma differenziate" e delle "rispettive capacità" sono stati esplicitamente richiamati e la parola equità, citata più volte, difficilmente potrà essere dimenticata nelle future negoziazioni. Molto però resta da fare.



cambiamenti climatici

Passo in avanti

Pur se la Cop15 non ha prodotto un nuovo accordo legale vincolante di riduzione dei gas serra, deludendo così molte delle aspettative della vigilia, e pur se molti degli impegni erano già noti in precedenza, il confronto negoziale fa un ulteriore passo avanti. Un passo piccolo, certo inferiore a quanto necessario per raggiungere l'obiettivo indicato dallo stesso accordo di Copenhagen, ossia evitare il superamento dell'aumento di 2 gradi delle temperature del pianeta (rispetto ai livelli preindustriali); e tanto meno questi impegni sono in grado di avvicinare l'obiettivo ancor più ambizioso, inserito alla fine dell'Accordo (sembra quasi da aggiunta dell'ultimo minuto), il limite di un incremento delle temperature globali di 1,5°C.

Un punto che va chiarito è che questi impegni non sono, per ora, vincolanti. Per questo motivo non possono essere visti come il compimento del processo avviato con la conferenza di Bali del 2007: non si tratta di un accordo mondiale per il periodo successivo al 2012, termine in cui scadranno gli impegni previsti dal Protocollo di Kyoto, ma di proposte per una base di discussione per i successivi round negoziali.

Rimangono quindi le grandi lacune mostrate dal processo di negoziazione, solo in parte riconducibili alla complessità dell'accordo. Molti nodi negoziali sono rimasti aperti, e dovranno essere ancora discussi e decisi nei prossimi mesi, ad esempio per quanto riguarda le metodologie di conteggio delle emissioni da Lulucf o quanto gli obiettivi



NEGAZIONISTI VS IPCC

Negli ultimi mesi del 2009 si sono registrate molte polemiche in merito alla vicenda delle e-mail sottratte nei server dell'Università dell'East Anglia. Va detto che, da un punto di vista puramente scientifico, nessuna seria organizzazione o testata scientifica internazionale ha riscontrato, nelle mail rubate al centro di ricerca inglese, dati che siano stati omessi o manipolati per condizionare le conclusioni del quarto rapporto dell'Ipcc uscito nel 2007. Le verifiche condotte hanno al contrario mostrato quanto ampio sia stato l'approccio di chi ha partecipato alla redazione. Perfino due lavori che nelle mail alcuni si proponevano di escludere 'ad ogni costo' dal rapporto finale, alla fine sono stati presi in considerazione. In questa vicenda emergono atteggiamenti di chiusura e difesa da parte di alcuni scienziati, a volte molto forti; ma vanno viste in un contesto di anni in cui gli scienziati sono stati contrastati molto duramente e talvolta perfino attaccati personalmente da un folto gruppo di negazionisti, alcuni di questi finanziati dalle lobby interessate ad arginare possibili politiche volte ad abbattere le emissioni di CO₂ e altri gas a effetto serra. La situazione è per certi aspetti simile a quella che abbiamo dallo scontro sulle misure contro il fumo, avvenuto 30 anni fa. Anche allora c'erano moltissimi medici e ricercatori pronti a giurare che non vi era alcuna correlazione tra fumo e tumori, ma oggi è riconosciuto che non erano posizioni prive di conflitti d'interesse enormi. La sconfitta delle tesi negazioniste è comunque arrivata dalla scienza: già nel terzo rapporto Ipcc del 2001 si erano fatti molti passi avanti, ma la svolta è stato l'ultimo rapporto del 2007. Questo vasto e completo lavoro scientifico sul clima globale ha demolito molte delle ricorrenti obiezioni scientifiche dei negazionisti. Se fino a qualche anno prima chi negava il contributo umano al riscaldamento globale poteva proporre spiegazioni alternative come l'effetto dei raggi cosmici, il contributo dei vulcani o delle isole di calore rappresentate dalle città, il ruolo del vapor d'acqua e altre oscillazioni delle temperature, l'ultimo lavoro dell'Ipcc ha dato risposte e ha mostrato un quadro coerente e solido. Ci sono ancora incertezze, ma su punti minori; non sul fatto che il pianeta si sta scaldando e che le responsabilità nettamente prevalenti sono umane. Non ci sono spiegazioni alternative, e non è un caso se oggi i negazionisti cercano piuttosto di reinterpretare i dati, di discutere su e-mail rubate o su un singolo dato sbagliato. Un esempio è la polemica sull'errore dell'Ipcc nella proiezione della scomparsa dei ghiacci himalayani. L'errore dell'Ipcc è stato usato in modo molto strumentale e fuorviante. È vero che nelle 3.000 pagine del quarto rapporto c'era una previsione sbagliata relativa alla scomparsa dei ghiacci himalayani entro il 2035, ma è ben provato che c'è un chiaro restringimento dei ghiacciai in Himalaya, in linea con quello dei ghiacci alpini. Mentre si discute sulla precisione delle proiezioni future, i segni dei cambiamenti climatici continuano a crescere.



I CONTENUTI DELL'ACCORDO

(tratto dalla newsletter del Focal Point Ipcc - Italia presso il Centro Euromediterraneo contro i Cambiamenti Climatici) [4].

L'Accordo di Copenhagen, che non ha natura vincolante, stabilisce alcuni provvedimenti operativi e immediati in relazione ai "pilastri" del Bal Action Plan, fornendo anche indicazioni per le negoziazioni future. In particolare:

Visione Condivisa - riconosce l'evidenza scientifica che per raggiungere l'obiettivo ultimo della Convenzione, l'aumento della temperatura media mondiale non dovrebbe superare i 2°C rispetto ai valori pre-industriali, e che il picco delle emissioni di gas serra mondiali e nazionali dovrebbe verificarsi al più presto, ma non prevede misure specifiche in tal senso se non un rafforzamento dell'azione congiunta nel lungo termine;

Mitigazione - i Paesi industrializzati non hanno formulato nuovi impegni vincolanti di riduzione delle emissioni, ma si sono impegnati a raggiungere obiettivi quantificati nel 2020, mentre i Paesi in via di sviluppo (Pvs) intraprenderanno adeguate azioni di mitigazione; tali obiettivi e impegni sono su base volontaria e sono stati comunicati al Segretariato nel gennaio 2010, per essere inseriti nelle due apposite tabelle vuote allegate all'Accordo; inoltre, gli impegni presi saranno misurati, rendicontati e verificati sia per i Paesi industrializzati sia per i Pvs; non si fa invece riferimento a precisi obiettivi di riduzione a medio termine (2050) o a lungo termine (2080); riconoscendo l'importanza del ruolo delle foreste nella mitigazione, si con- corda sulla necessità di incentivare le azioni di

possono essere raggiunti tramite meccanismi flessibili.

Un fatto preoccupante è inoltre che l'accordo di Copenhagen è in larga parte estraneo al processo dell'Unfccc, e pone precedenti preoccupanti: il modo in cui è nato potrebbe sminuire il ruolo della convenzione Onu a favore delle principali superpotenze economiche o emettitrici.

Responsabilità comuni ma differenziate

Non è comunque una cosa da poco che alcuni grandi Paesi emergenti abbiano sottoscritto i loro primi impegni, e che i Paesi in via di sviluppo più poveri considerino azioni sul tema dei cambiamenti climatici. Questa è una novità rispetto al Protocollo di

Kyoto, che prevedeva impegni solo per i Paesi industrializzati. Gli impegni dei Paesi in via di sviluppo sono diversi, non comportano riduzioni immediate delle emissioni rispetto ai livelli degli scorsi anni, ma non potrebbe che essere così: sono Paesi con basse emissioni pro capite, con ancora molte infrastrutture da costruire e milioni di persone senza accesso all'energia elettrica. Pur se non è un accordo in ambito Onu, l'accordo di Copenhagen richiama esplicitamente i criteri delle "responsabilità comuni ma differenziate" e delle "rispettive capacità". La parola equità compare diverse volte, e sarà difficile non tenerne conto anche nelle future negoziazioni. La parte da molti

indicata come più utile dell'Accordo di Copenhagen è quella in cui si riconosce la necessità di aiuto ai Paesi più poveri, e in particolare ai Paesi africani, riconoscendo la necessità di finanziamenti per aiutarli a far fronte sia agli impatti attesi per il futuro, sia per implementare le prime azioni di mitigazione. La cifra prevista, che parte da 10 miliardi di euro all'anno nel 2010-2012 per arrivare a 100 miliardi di euro l'anno nel 2020, non è certo trascurabile, ma è inferiore a quanto richiesto dai Paesi poveri, che temono inoltre che siano finanziamenti che, come altri previsti in passato da vari Summit, rimarranno sulla carta.

Un ulteriore passaggio, di gran-

DI COPENHAGEN

riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado delle foreste e la conservazione, la gestione sostenibile ed il mantenimento delle foreste (Reducing Deforestation and forest Degradation) attraverso l'istituzione immediata di un Meccanismo per la mobilitazione di finanziamenti da parte dei Paesi industrializzati; si dichiara, inoltre, che potranno essere perseguiti "vari approcci", comprese opportunità di mercato, per migliorare l'efficienza economica delle azioni di mitigazione;

Adattamento - viene riconosciuta l'esigenza di stabilire un Programma di adattamento internazionale per far fronte agli impatti dei cambiamenti climatici; i Paesi industrializzati dovranno fornire ai Pvs le risorse finanziarie, tecnologiche e di capacity building per far fronte alle loro necessità di adattamento, con speciale attenzione ai Paesi particolarmente vulnerabili, come le piccole Isole in via di sviluppo e i Paesi Africani;

Finanziamenti - i Paesi industrializzati si sono impegnati a fornire risorse finanziarie nuove e addizionali alla tradizionale assistenza allo sviluppo (Official Development Assistance - Oda) per un totale di circa 30 miliardi di US\$ da destinare ai Pvs nel periodo 2010-2012 ("fast start funding") e da utilizzare in modo equilibrato per le loro azioni urgenti ed immediate sia di mitigazione sia di adattamento; è stato stabilito, inoltre, un obiettivo finanziario complessivo per i Paesi industrializzati di 100 miliardi di US\$ all'anno entro il 2020 in favore dei Pvs, purché essi intraprendano azioni significative di mitigazione che possano essere verificate e controllate con assoluta trasparenza; sarà istituito il "Fondo verde per il clima di Copenaghen" nell'ambito della Convenzione, con un apposito Comitato ad alto livello, operante sotto la guida della Cop, per canalizzare ulteriori significativi finanziamenti multilaterali per i Pvs a sostegno di progetti, programmi, politiche ed altre attività di

de importanza, è la discussione in primavera nel Senato Usa del "Climate Bill", la prima legislazione statunitense di limitazione dei gas serra. Anche questo sarà solo un piccolo passo in avanti, perché l'impegno statunitense contenuto nell'accordo di Copenaghen, e che costituisce la base del pacchetto clima-energia in discussione al senato Usa, ossia una riduzione delle emissioni del 17% rispetto alle emissioni del 2005, è inferiore all'impegno previsto per gli Usa nel Protocollo di Kyoto, che è stato adottato ma mai ratificato dal parlamento statunitense. Notare che la comunicazione statunitense a Copenaghen delinea anche un "percorso" di diminuzione delle emissioni nei prossimi de-

mitigazione, adattamento, sviluppo tecnologico e di capacity building nei Pvs;

Tecnologie - sarà istituito un Meccanismo tecnologico per promuovere lo sviluppo ed il trasferimento di tecnologie;

Verifica - L'Accordo prevede infine una valutazione della sua stessa attuazione nel 2015, compreso un possibile rafforzamento dell'obiettivo di lungo termine, anche in relazione ad un limite dell'aumento della temperatura media mondiale a 1,5°C;

Nuovo trattato - La soluzione concordata a Copenaghen non esclude l'eventualità di giungere in un secondo tempo a un nuovo Trattato (come auspicato alla vigilia della conferenza), ma anzi ne rappresenta un primo passo in avanti. Infatti, nell'intento di portare al pieno compimento il processo avviato con la Roadmap di Bali entro dicembre 2010, è stato deciso di raccogliere tutto il lavoro compiuto fino ad ora (che consiste in una serie di bozze di decisioni) e di prolungare il mandato dei gruppi *ad hoc*, che hanno condotto il processo negoziale su due tracce nell'ambito della Convenzione e del Protocollo, fino alla prossima conferenza (Cop16/Cmp6, 29 Novembre - 10 dicembre 2010, Messico).



cenni, percorso che prevede una riduzione del 30% nel 2025, del 42% nel 2030, per arrivare ad un obiettivo di meno 83% entro il 2050.

Meta difficile

Nel breve termine, comunque, gli impegni globali non sembrano nel complesso adeguati: secondo il "Climate Action Tracker" [3], uno studio scientifico condotto da tre importanti istituti di ricerca tedeschi (Ecofys, Climate Initiative e Potsdam Institute for Climate Impact Research di

Postdam), gli attuali impegni definiscono una traiettoria delle emissioni globali che potrebbe portare la temperatura media a valori medi di 3°C superiori a quelli industriali.

Molto c'è quindi ancora da fare. ■

BIBLIOGRAFIA

- [1] www.unfccc.int
- [2] <http://unfccc.int/home/items/5265.php>
- [3] www.climateactiontracker.org
- [4] <http://www.cmcc.it/ipcc-focal-point>